

portare ad una esatta valutazione della funzione del saggio d'interesse nella vita economica) non è stata adeguatamente trattata: solo qualche accenno, che pone il problema ma non lo risolve, come la considerazione che nei casi in cui θ è inferiore o superiore a $\pi + \delta$ gli investimenti tendono, rispettivamente, ad accrescersi illimitatamente o a diminuire.

S. LOMBARDINI

Milano, Università Cattolica.

GAMBINO A., *Problemi della politica creditizia*, un vol. di pagg. 157, Milano, ed. Malfasi, 1948.

Il presente volume è una raccolta di saggi pubblicati in diverse epoche dall'A. nel «Giornale degli Economisti»; e, come ogni pubblicazione del genere, se presenta il non grave inconveniente di qualche ripetizione, ha il vantaggio di offrire compiutamente al lettore il pensiero dello studioso in modo organico. Pertanto, dalla serie delle note raccolte (che, per la precisione, sono le seguenti: I problemi di fondo della politica creditizia. La teoria pura del capitale e la politica bancaria — La libertà economica e la creazione dei capitali — Risparmio e consumo — Risparmio abortivo — La creazione dei crediti bancari) si può costruire una *summula* delle tesi proposte e brillantemente difese dal Gambino. E cioè l'A., prendendo le mosse da una concezione essenzialmente formale del credito, mentre rigetta la teoria «meccanica» della creazione del credito, in quanto concesso automaticamente alla banca dagli stessi beneficiari del credito, sotto forma di depositi bancari, ritiene tuttavia che le banche possano influenzare, mediante la concessione di credito, l'entità dei crediti loro accordati dal pubblico; e ciò avviene per l'azione, spesso combinata, di fattori come l'aumento dei prezzi a seguito dell'espansione del credito, lo stimolo alla produzione e l'aumento dei trasferimenti dei beni esistenti tramite le banche. Se così è, se l'aumento dei depositi bancari dipende principalmente dall'espansione del credito, è facile per le banche rappresentarsi erroneamente una situazione euforica, là dove la depressione è in agguato e, al contrario, prese dal timore della illiquidità, peggiorare lo stato delle cose riducendo drasticamente i crediti e, con ciò, i depositi stessi. E poiché non vi sono concreti limiti assoluti all'espansione del credito, sempre per causa della formazione di depositi indotti (nel senso precisato sopra), ecco derivarne una grave fragilità nel sistema bancario, complice e vittima al tempo stesso nelle fluttuazioni cicliche.

Di qui la necessità di un opportuno con-

trollo del credito. Nonostante i pericoli accennati, considerate le condizioni tipiche ambientali di paesi ad alto sviluppo economico, è da augurarsi una politica economica; e questa direttiva può essere economica di propulsione degli investimenti, per impedire che il risparmio rimanga sterile, essendo il risparmio individuale condizione necessaria, ma non sufficiente, per aversi un adeguato volume di attività economica; e questa direttiva può essere spinta al punto di anticipare la creazione di nuovi capitali così da garantire il pieno impiego dei fattori produttivi disponibili. Ancora in tema di risparmio l'A. ritiene che dipenda essenzialmente dalla banca rendere fecondo il risparmio che altrimenti può rimanere tesoreggiamento inerte e che gli aumenti di capitale non esigano una alterazione della struttura produttiva che sia a danno della disponibilità di beni di consumo, essendo sufficiente risparmiare sui maggiori consumi resi possibili dall'aumento dei beni capitali.

Trattasi, come si vede, di affermazioni che possono riscuotere molti assenti ed alle quali l'A. giunge dopo un acuto esame delle argomentazioni pro e contro, rivelando, tra l'altro, una ampia informazione circa la dottrina in argomento. Nel mentre aderiamo alle opinioni del Gambino, ci sia consentito qualche rilievo, del resto di modesta importanza. L'A. sostiene che, essendovi disponibilità di fattori produttivi, l'aumento della produzione di beni capitali non torna a danno dell'organizzazione produttiva degli altri stadi, cui non vengono tolte risorse necessarie, né comporta una riduzione del consumo rispetto al consumo precedente. Ora, tutto ciò è vero; ma si può prospettare anche l'ipotesi nella quale, pur essendovi disponibilità di fattori produttivi oziosi, lo sviluppo della produzione di beni capitali per un po' di tempo proceda sfasata, cioè in anticipo rispetto allo sviluppo della produzione per il consumo finale; cosicché si può avere aumento dei prezzi di questi beni e risparmio forzato, cioè minore consumo rispetto all'epoca anteriore. Ed è forse, ipotesi normale, pur essendo il fenomeno tipicamente transitorio, così da scomparire, per compensazione, in più ampio periodo.

Rileviamo ancora che l'A. cita la possibilità di un aumento dei prezzi e conseguentemente dei depositi bancari, per effetto della espansione del credito; l'affermazione è esatta ma non sembra tenga abbastanza conto della valutazione che si può dare del fenomeno in termini reali, onde non ogni aumento dei depositi nominali — cioè in moneta corrente — significhi aumento di disponibilità in termini di potere d'acquisto globale dei depositi stessi; anzi, almeno nel periodo breve (in senso marshalliano), ciò non si verifica.

Infine, ma non è questo un appunto

critico, l'A. si denota convinto della cronica deficienza di nuovi investimenti, schierandosi in tale modo con i teorici della « maturità » o senescenza, del sistema economico; e poichè, in occasione della critica alla teoria che fonda l'aumento dei capitali sulla restrizione della disponibilità di capitali in altri stadi della produzione, afferma che le innovazioni tecnologiche del tipo *capital saving* permettono di eliminare il fenomeno citato, giustamente si preoccupa di evitare la contraddizione ponendo in risalto la necessità che queste innovazioni siano accompagnate, a breve intervallo, da un reinvestimento dei capitali resi liberi. Senonchè la contraddizione non è del tutto evitata, perchè la moltiplicazione degli investimenti riappare come tendenza del sistema; e l'A. ricorre allora all'idea, già citata, di una politica creditizia di investimento, sotto il controllo statale, a quanto sembra, dal momento che egli mette in luce i danni imputabili alla libertà di decisione circa gli investimenti.

Se aggiungiamo che forse l'A. poteva sottolineare maggiormente la caratteristica di mezzo del pagamento proprio del credito bancario, allo scopo di fondare meglio la concezione del credito come credito formale, in parallelo appunto con il potere d'acquisto formale, non intendiamo con ciò di sminuire il giudizio pienamente positivo di questo notevole contributo del chiaro economista allo studio dei problemi teorici del credito.

F. FEROLDI

Parma, Università.

GIDE C., *Coopératisme*. Un vol. di p. 159, Paris.

Se i Pionieri di Rochdale sono da considerarsi come gli iniziatori della Cooperazione, Carlo Gide ne è sicuramente il miglior illustratore. La sua conoscenza, raro privilegio, non è nata dai libri, ma dalla vita: dal quotidiano contatto che egli ha avuto come cooperatore in seno alla cooperazione. E questa sua aderenza alla realtà ha contribuito a dare alle sue ricerche — sempre compiute ed esaurienti dal punto di vista teorico — una rara efficacia. Le sue « *Coopératives de consommation* », che trattano l'argomento dal punto di vista storico, giuridico ed economico, costituiscono anche un'ottima guida pratica per il cooperatore. Il suo « *Coopératisme* » oltre ad illustrare, affrontare e risolvere da un punto di vista dottrinale i problemi posti dalla cooperazione e a testimoniare della sua passione cooperativa, insegna ai cooperatori su quali argomenti devono far leva nella loro opera di propaganda cooperativa.

Chi si avvicina alla Cooperazione con

scopi di studio se non vuole correre il rischio di ripetere cose già dette, deve passare attraverso lo Gide, perchè ben poco di inesplorato egli ha lasciato. Tutte le questioni di fondo e quasi tutti i dettagli sono stati da lui considerati ampiamente ed esaurientemente. Della Cooperazione ha gettato le basi come dottrina (cioè quella che dovrebbe essere) e come teoria (studio dei suoi principii e delle sue realizzazioni), e in questo campo, soprattutto, sta l'originalità del suo contributo.

Pur trattando di tutte le Cooperative in genere (agricole, di produzione, ecc.) egli ha approfondito il suo studio per quelle di consumo. Muovendo da convinzioni del Bastiat e di altri economisti ha teorizzato sul consumo e sui consumatori in contrapposto con la produzione e coi produttori, aprendo nuovi spiragli alla scienza e dando anticipazioni.

Il consumo è per lui lo scopo dell'attività economica, mentre la produzione non è che il mezzo; l'uomo non consuma per produrre, ma produce per consumare; per conseguenza, nell'organizzazione economica tutto deve essere subordinato al consumo; i fenomeni e le leggi del consumo costituiscono le chiavi della scienza economica, che, erroneamente, fino ad oggi, si è occupata quasi esclusivamente della produzione. Partendo dalla produzione, al centro c'è il produttore, che cerca unicamente il proprio profitto; partendo dal consumo, al centro c'è il consumatore, che orienta la produzione al soddisfacimento dei suoi bisogni, che sono i bisogni di tutti e i cui interessi si identificano con quelli della collettività. Il produttore, mosso unicamente dal proprio tornaconto, produce in maniera caotica (troppo o troppo poco); partendo invece dai bisogni del consumatore è possibile adeguare la produzione al consumo, ed evitare le crisi.

Se il consumatore è il re della vita economica, il suo regno è la Società Cooperativa di consumo. Son queste associazioni di persone (consumatori), che avvertendo determinati bisogni, decidono di predisporre acconci mezzi comuni per meglio soddisfarli (GIDE, *Les Sociétés coopératives de consommation*, Paris, 1910, p. 1). Esse pigliano, per il loro interno reggimento, dal costume politico i metodi democratici (debbono essere delle piccole Repubbliche cooperative) e dal sistema capitalista il principio organizzativo (debbono essere inoltre dei piccoli microcosmi economici). Il cooperativismo dello Gide si trova a cavaliere fra il liberalismo e il collettivismo che entrambi critica. Accetta la proprietà privata, che in contrapposto ai collettivisti, vuole diffusa e non abolita, pur ammettendo che le cooperative debbano costituire un fondo abbondante e inalienabile (una specie di manomorta laica, come la chiama), da far servire a scopi collettivi. Sostiene che l'iniziativa economica debba partire dal